

Concetta Maria Pagliuca e Filippo Pennacchio (a cura di), *Narratologie. Prospettive di ricerca*, Milano, Biblion Edizioni, 2021, 316 pp., € 28,00.

Il volume *Narratologie. Prospettive di ricerca*, pubblicato in ottobre per Biblion Edizioni con il contributo dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, riunisce e mette a sistema le relazioni presentate in occasione del primo convegno realizzato dal Seminario Permanente di Narratologia, svoltosi da remoto nelle giornate del 20 e del 21 ottobre 2020.

Come ricorda Filippo Pennacchio nell'*Introduzione* e come si legge nelle note di presentazione, l'iniziativa del Seminario, ideato da Paolo Giovannetti e Giovanni Maffei nel 2019, prende corpo come "rete aperta di idee e di esperienze", spazio di approfondimento e di confronto tra studiosi e ricercatori, in cui tentare di "ricostruire un sapere narratologico aggiornato alle molte acquisizioni che da più di un ventennio caratterizzano il quadro internazionale". Uno spazio periodicamente verificato nelle occasioni concrete di un dialogo inter-disciplinare che vede coinvolte diverse generazioni di studiosi: alla prima edizione del 2020 – oggetto del libro – hanno fatto seguito, nel 2021, un secondo convegno sul tema dell'ascolto narrativo e un terzo incontro, che ha riguardato l'impiego dei tempi verbali nel testo letterario.

Gli atti di convegno attestano l'intenzione programmatica animatrice: si delineano in primo luogo le esigenze da cui ha preso avvio l'iniziativa. A tal proposito l'*Introduzione* – curata da Filippo Pennacchio e da Concetta Maria Pagliuca – insiste sulla necessità di adeguare la natura della risposta all'ampiezza della domanda: per quali vie è possibile, oggi in Italia, superare l'anacronismo di un'associazione automatica tra narratologia e strutturalismo? quali prospettive è in grado di aprire un'esplorazione rigorosa delle tendenze e delle linee di ricerca che hanno animato il dibattito narratologico internazionale negli ultimi trent'anni, a partire dalla rinuncia ad inquadrare il rapporto tra narratologia "classica" e "post-classica" nei termini di un inerziale prolungamento?

Per recuperare – in sintesi – un interesse per la teoria che negli ultimi decenni sembra generalmente calato, è necessario assumere preliminarmente che la narratologia è oggi un campo d'indagine vario e composito, anche in virtù della proliferazione di nuove forme di narrazione: una pluralità di approcci a cui si può guardare come a un ricco armamentario, da cui attingere per elaborare nuovi modelli teorici, adeguati a descrivere testi tipologicamente complessi e stratificati.

Il volume – come mette perfettamente in luce Concetta Maria Pagliuca in apertura – si organizza intorno a due movimenti opposti che, in qualche misura, sintetizzano i due momenti fondamentali dell'indagine narratologica: una prima sezione, intitolata *Dalla teoria ai testi*, riunisce sei contributi che adottano un taglio spiccatamente teorico e in cui, a partire dalle categorie critiche che si prendono in esame, si propongono di volta in volta tipologie e sistemazioni che trascendono i singoli testi; la seconda sezione, *Dai testi alla teoria*, il cui titolo riprende, ribaltandoli, i termini della sezione precedente, comprende invece otto relazioni che adottano uno sguardo ravvicinato su narrazioni di aree ed epoche diverse, e che sottopongono le categorie critiche all'esame del testo, saggiandone la resistenza, la puntualità e la versatilità.

L'organizzazione del macrotesto, attraverso la disposizione simmetrica e complementare dei contributi, instaura tra questi un dialogo a distanza e ne esalta a posteriori i punti di contatto e le risposdenze. Per fare un solo esempio, tra i più evidenti, si veda la relazione che si viene ad creare tra due studi collocati rispettivamente nella prima e nella seconda sezione, come *Il punto sulla metalessi* di Concetta Maria Pagliuca e *Appunti sulla metalessi in Nievo*, di Silvia Contarini: il primo avanza una proposta di sistematizzazione delle definizioni e delle tipologie fino ad oggi discusse sul tema della metalessi in prospettiva storica, il secondo esplora la funzione del “narrare cambiando livello” nel progetto letterario nieviano, la ricerca, da parte dell'autore, di una particolare modalità narrativa. I due contributi, pur concepiti separatamente, si prestano ad essere letti insieme, perché esemplificano le due prospettive – teoria ed analisi – che l'intelligenza della metalessi deve far convivere.

La struttura bipartita del volume risulta, quindi, particolarmente efficace e produttiva: essa consente di “ricomporre” le diverse esperienze di ricerca non tanto sotto il profilo dei contenuti – spesso assai distanti tra loro – quanto sul piano della metodologia; questi Atti possono fornire, a chi intenda maneggiare gli strumenti teorici in modo serio e aggiornato, numerose indicazioni circa i problemi, le zone inesplorate, le questioni aperte.

Le due relazioni che aprono la prima sezione, *Dalla teoria ai testi*, sono a firma degli ideatori del progetto, Giovanni Maffei e Paolo Giovannetti.

L'intervento di Maffei, intitolato *Per una storia narratologica della letteratura italiana* è, nel complesso del libro, il più esplicitamente programmatico: l'autore si serve di un tono a tratti conversativo, per aprire un momento di riflessione collettiva, per evidenziare con franchezza aree di ricerca trascurate e suggerire nuove strade da percorrere. Viene raccolta e discussa l'istanza avanzata già nel 1972 da Gérard Genette che, nel suo celebre *Figure III*, sottolineava la necessità di mettere sistematicamente in relazione la teoria delle forme letterarie e la vicenda delle pratiche testuali, per costruire una vera e propria "storia morfologica" della letteratura che avesse per oggetto non le opere, bensì i dispositivi retorici e narrativi che in esse si dispiegano. Un'istanza che non ha avuto molto seguito, che nemmeno Genette coltivò, se è vero, come Maffei ci mostra, che nelle pagine del francese la dimensione diacronica è per lo più sacrificata all'astrazione e all'accostamento di testi sideralmente distanti, considerati sotto il rispetto delle caratteristiche strutturali.

Costruire una storia delle forme, o meglio, delle costellazioni di elementi, delle co-occorrenze formali che danno corpo ai testi, che abbia per oggetto la nostra letteratura è finalmente possibile? La risposta sembra essere positiva, a patto, però, che vi sia cooperazione e scambio tra gli studiosi, cura e costanza nel collezionare i dati e, soprattutto, il giusto tempo: la realizzazione di un progetto così ambizioso deve fondarsi su una progettualità a lunga gittata e sulla disponibilità individuale a non vedere subito risultati definitivi. Come Maffei scrive senza mezzi termini: "la sintesi verrà quando verrà".

Se la proposta di Maffei è avanzata a partire da una riflessione sulle categorie narratologiche classiche e, in particolare, sui prototipi di Stanzel, la domanda da cui prende le mosse Paolo Giovannetti nel suo contributo *Cosa significa "ascoltare" in un testo narrativo?* richiama l'attenzione su una strada meno battuta, ma che sembra ugualmente centrale nell'ottica di una storia morfologica della letteratura italiana. A partire dall'assunto per cui in letteratura "è facilissimo dire come si 'leggono' le parole dette; difficilissimo è precisare come si 'leggono' le parole ascoltate", Giovannetti propone una lettura della nostra storia letteraria dal Settecento al Novecento prestando attenzione alla dimensione dell'ascolto nel romanzo. Per compiere questa operazione è necessario partire dalle varie nozioni che la narratologia classica ha impiegato per codificare i modi della produzione sonora, al fine di costruire una tipologia delle forme

della sua ricezione, ma anche per ragionare proficuamente sulla cooperazione dei due livelli nella definizione delle poetiche. Muovendo dalla teatralizzazione del romanzo, caratteristica della tradizione realista tra Settecento e Ottocento, e in particolare dalla nozione di “scena”, si può parlare, ad esempio, di “auralizzazione zero” (corrispondente, nell’ambito del *modo* narrativo, alla *focalizzazione zero*), in cui la “ricezione ‘aurale” dei discorsi “si suppone essere messa sullo stesso piano di quella che elaborano i personaggi astanti”. Si passa, poi, alle strategie di rappresentazione dell’ascolto tipicamente manzoniane che mettono in crisi questo modo di rappresentare l’auralità, come l’impiego del “sommario auditivo”, in cui il narratore “razionalizza il vocio confuso, estraendone alcuni dati salienti”. Si giunge, infine, nel romanzo verista, alla “fisiologizzazione” del pensiero, quando in esso risuonano le voci altrui (con una centralità del discorso indiretto libero), con esiti ricchi e multipli.

I contributi successivi si inquadrano perfettamente nella proposta generale che il volume avanza e la arricchiscono a vari livelli.

Tra essi ritroviamo ricognizioni attente e storicizzanti del dibattito teorico intorno a determinate macro-categorie, come nel già citato *Il punto sulla metalessi* di Concetta Maria Pagliuca, in cui si traccia un’utile distinzione tra *la* metalessi, intesa come iperonimo, e *le* metalessi, come realizzazioni testuali che sfruttano strategie retoriche ed elementi formali di volta in volta differenti e attinenti a diversi livelli narrativi; si tratta di un ventaglio di soluzioni molto ampio che meriterebbe di essere sottratto all’ambiguità terminologica di cui sembra soffrire.

L’ambiguità pare condizionare, passando da una questione all’altra, anche l’impiego generalizzato dei riferimenti intermediali nell’analisi letteraria, spesso manchevole di un’esatta considerazione delle differenze che sussistono tra linguaggi di diversa natura: nella sua relazione *Elementi per una riflessione sul modo cinematografico in letteratura*, Marco Bellardi ragiona sul riferimento al mezzo cinematografico spesso impiegato come mero prestito o metafora subordinata al discorso sull’opera letteraria, senza che si metta a fuoco la vera connessione tra cinema e letteratura; si introduce, a tal proposito, la nozione di “modo cinematografico”, che serve a descrivere i testi che mostrano una parentela effettiva con il film in quanto ne riprendono non soltanto aspetti esteriori, ma piuttosto il trattamento della temporalità e del rilievo narrativo.

Un’ultima linea di indagine individuabile nella prima parte del volume è quella che concerne l’applicazione delle categorie classiche dell’analisi narrativa a un discorso sui generi narrativi, con particolare attenzione alle forme brevi.

Nel contributo di Bart Van den Bossche, *Che novelle mi porti? Narratività, genericità e scenografia discorsiva tra giornalismo e letteratura*, si riflette sui “rapporti d’interazione, trasformazione e circolazione tra generi narrativi e stampa periodica” tra Ottocento e Novecento e si ragiona intorno allo statuto del testo narrativo in relazione alla posizione che esso occupa nel contesto del periodico alla luce di aspetti che attengono al livello discorsivo. Viene tracciata una puntuale tipologia delle forme di interazione tra generi testuali, tra strategie marcatamente narrative e dispositivi retorici propri del discorso giornalistico, innescate dal “supporto polifonico e politestuale” che si prende in considerazione.

Carlo Zanantoni, nell’intervento intitolato *Il processo di interpretazione della raccolta di racconti*, si concentra, invece, sul ruolo del lettore e sull’“interazione tra forze centripete e centrifughe generate dal regime di co-testualità” che la raccolta di racconti, in quanto cornice editoriale, instaura sul piano comunicativo, con particolare riguardo ai processi cognitivi che essa seleziona; l’autore si serve degli otto racconti contenuti nella raccolta *Il capofabbrica* di Romano Bilenchi per fornire al lettore un calzante riscontro testuale dei meccanismi cognitivi passati in rassegna.

La seconda parte del volume, *Dai testi alla teoria*, raccoglie otto contributi che, come osservavo in apertura, si muovono in direzione inversa rispetto ai primi sei.

La riflessione di Riccardo Castellana che apre questa sezione, *Narratologia e interpunzione. Le virgolette dei “Promessi sposi”*, verte sul ruolo che i segni interpuntivi ricoprono nell’enunciazione e dimostra che l’alternanza di virgolette e lineette nella resa della parola detta e pensata nel capolavoro manzoniano non può essere letta nell’ottica di una semplice opposizione tra monologo interiore e discorso exteriorizzato; essa deve essere, piuttosto, problematizzata alla luce del particolare effetto drammatico che l’autore di volta in volta ricerca. Viene individuato, in questo modo, un parametro formale che sembra piuttosto produttivo, tanto più perché applicato a un’opera così cruciale nella nostra storia letteraria e linguistica, ai fini di un’esplorazione diacronica che tenga conto, seguendo il suggerimento di Paolo Giovannetti, della dimensione dell’ascolto nel testo narrativo.

Dei punti di contatto con questo tipo di indagine si ritrovano anche negli interventi di Filippo Pennacchio (*Menti, corpi e silenzi in “Fede e Bellezza” di Niccolò Tommaseo*) e Guido Scaravilli (*Strategie narrative e rappresentazione della soggettività in “Jeli il pastore”*), nei quali si indaga la costruzione della soggettività del personaggio sondando il livello discorsivo del testo e le strategie

mediante le quali il narratore circonda e organizza il proprio spazio tra le voci dei personaggi; nel primo studio attraverso un'analisi che guarda ad aspetti della macro-struttura del romanzo, nel secondo attraverso una lettura stratificata delle fasi redazionali del testo verghiano.

La decostruzione dell'istanza enunciativa è anche al centro del contributo di Chiara De Caprio, "*Una storia come quella che ho raccontato*". Istanza enunciativa e schemi narrativi nel paratesto di "*Una pietra sopra*". Questo intervento per certi versi si accosta ad alcune questioni poste nella prima sezione, in cui si ragiona sull'applicazione dell'analisi narratologica a forme diverse dal romanzo. Qui, la riflessione retorico-testuale sul paratesto della raccolta calviniana è utile a scandagliare il sottile gioco di travestimenti autoriali nel testo saggistico e a individuare quali strategie vengano di volta in volta sfruttate dall'autore nel presentare al lettore la propria vicenda intellettuale, sino a far emergere le aperture alla dimensione narrativa nelle aree di auto-commento e le tracce di un impianto fiabesco nell'architettura del macrotesto.

Riguarda la dimensione enunciativa, questa volta in testi più marcatamente finzionali, anche l'analisi della metalessi nella novellistica nieviana condotta da Silvia Contarini nel già citato *Appunti sulla metalessi in Nievo. Le voci del "Novelliere campagnuolo"*. Si osserva in queste pagine, ed è osservazione di particolare interesse, come il medesimo dispositivo formale (sebbene, come emerge dalla riflessione di Concetta Maria Pagliuca nella prima sezione, si tratti piuttosto di una "arcifigura" che consente un'ampia gamma di realizzazioni) possa ampliare o circoscrivere il proprio raggio d'azione con l'evolversi del progetto narrativo dell'autore.

Con la relazione di Francesco de Cristofaro, *Addio tempo crudele. Note sull'imperfetto dei naturalisti (e oltre)*, si è ragionato per la prima volta nel contesto del Seminario sul problema del tempo verbale come *tempus*, sulla scorta del celebre studio di Weinrich del 1978; a questo indirizzo di ricerca, coadiuvato dalle più recenti sistemazioni teoriche che provengono tanto dagli studi letterari quanto da lavori di ambito linguistico e che aiuta (come peraltro suggerisce anche Marco Bellardi nell'intervento citato sopra) a riflettere sul rapporto tra le altre pratiche narrative sul piano della temporalità, è stata poi interamente dedicata la terza edizione del Seminario Permanente di Narratologia.

Nel contesto degli Atti della prima edizione, De Cristofaro parte dalla nozione di funzione metaforica dei tempi verbali invitando ad osservare con la dovuta profondità prospettica come la metafora sia andata modificandosi nel

tempo e nello spazio nella temperie culturale del naturalismo, per non cadere nell'equivoco di attribuire semplicisticamente a questa fase della storia letteraria un'assoluta compattezza sul piano delle realizzazioni formali.

Nel penultimo contributo, *Il tragico nel racconto. Note su "Passion" di Alice Munro*, Stefano Ballerio porta in superficie l'impianto della tragedia classica in un racconto contemporaneo; l'autore osserva come l'uso dell'anacronia sia cruciale nel racconto preso in esame, giacché l'impiego massiccio della prolessi contribuisce a creare una suggestione di fatalità degli eventi narrati.

Posto emblematicamente a chiusura del volume troviamo un intervento di Marco Caracciolo dal titolo *La forma dell'incertezza. Crisi ecologica e strategie narrative nel romanzo anglofono contemporaneo*, a testimonianza di un impegno, da parte dei direttori del Seminario, a prestare la dovuta attenzione a percorsi di ricerca particolarmente attivi negli ultimi vent'anni. In queste pagine l'interesse dell'autore è concentrato soprattutto su aspetti della ricezione dei testi e, in particolare, sui diversi tipi di incertezza che le strategie di volta in volta impiegate nel racconto possono innescare nel lettore, con particolare riguardo alla tematizzazione del problema ambientale nel romanzo contemporaneo.

Nel complesso, questo primo risultato editoriale del Seminario Permanente di Narratologia – a cui presto faranno seguito gli atti in volume dei convegni successivi – rappresenta un passo importante se non già nella costruzione di una storia narratologica della letteratura italiana, come auspica Giovanni Maffei in apertura, quantomeno nella consapevolezza di quanto sia oggi necessario un rinnovamento e un ampliamento delle teorie alla luce degli studi più recenti, in ambito letterario e non solo, anche in relazione alla diffusa fluidità dei limiti della finzione letteraria che caratterizza sempre più il nostro tempo.

VALERIA ROCCO DI TORREPADULA
Scuola Superiore Meridionale

